

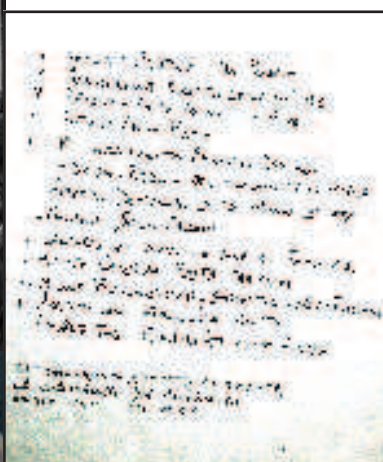
La storia

«STORIA DELLA MAFIA» ■ dalle origini ai nostri giorni. Autore; Salvatore Lupo, per Donzelli editore. La mafia fa affari, traffica, tratta con i politici. È un'organizzazione criminale ma non è solo «criminalità organizzata».



Le interviste

«RIINA MI FECE I NOMI DI...» ■ Intervista a Salvatore Cancemi di Giorgio Bongiovanni. Massari Editore. Le prefazioni sono a cura di Luca Tescaroli e Antonino Di Matteo.



Da sinistra in senso orario il boss Bernardo Provenzano. Corleone e la strage di Capaci nella quale, il 23 maggio del 1992, venne ucciso il giudice Giovanni Falcone e gli uomini della scorta. Sopra la fotocopia del «papello» consegnata da Ciancimino Jr ai pm.

Totò Riina dietro le sbarre della gabbia numero 5 dell'aula bunker di Firenze al processo per gli attentati mafiosi del 1993. A sinistra: gli avvocati Giovanni Gualberto Pepi e Luca Cianferoni discutono con un altro difensore.

Cronologia

L'uomo che ha voluto la guerra contro lo Stato

È stato l'uomo che ha cambiato il volto della mafia e aperto una guerra che ha portato migliaia di morti. Ha voluto l'attacco allo Stato fino alla strage di Capaci. Non si è mai pentito.

Gli esordi

Nato a Corleone nel 1930 viene iniziato alla carriera criminale dal potente boss Luciano Liggio, che diventa capo dei corleonesi dopo aver assassinato, nel '58, Michele Navarra. E che riconosce in lui, e nel gemello diverso Bernardo Provenzano, due promettenti picciotti.

La scalata al potere

Negli anni 60, insieme a Liggio e Provenzano, inizia la scalata al potere di Palermo. E quando Liggio viene arrestato, nel '74, lo sostituisce diventando il boss dei boss corleonesi, alias i viddani.

La mattanza

Nel 1981 fa uccidere i capi Bontade e Inzerillo scatenando la seconda guerra di mafia. La più sanguinosa nella storia di Cosa Nostra dalla quale esce vincitore assumendo, insieme a Provenzano, il comando della criminalità organizzata siciliana.

I contatti politici

Nel 1987, quando si accorge che la Dc lo vuole «scaricare» si rivolge al Psi, dal quale rimarrà deluso. E in seguito alla sentenza del maxiprocesso che il 30 gennaio del '92 conferma diverse condanne all'ergastolo in Cassazione, scatena una guerra contro lo Stato facendo uccidere Falcone e Borsellino e pianificando gli attentati del '93.

La cattura

Il 15 gennaio del '93 viene catturato a Palermo. Il suo covo non verrà perquisito per 18 giorni, durante i quali sarà «ripulito» dagli uomini di Cosa Nostra. Un mistero ancora irrisolto.

I processi

Detenuto al 41bis è stato condannato in via definitiva in innumerevoli processi. Per la strage di Capaci, di via d'Amelio, per gli attentati del '93 e per l'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Il libro

Vita e carriera criminale del capo dei capi



IL CAPO DEI CAPI
ATTILIO BOLZONI E GIUSEPPE D'AVANZO
EDIZIONI MONDADORI

■ Nel libro di Bolzoni e D'Avanzo la storia dell'uomo più potente e più conosciuto di Cosa Nostra. La sua carriera criminale, sanguinaria e spietata, che ha portato i contadini di Corleone ai vertici del governo mafioso e che ha cambiato le regole del gioco. Non solo tra «famiglia e famiglia», ma tra mafia e Stato. Una storia che gli autori hanno ripercorso parlando con chi lo ha conosciuto, combattuto, tradito e giudicato. Il libro è edito da Mondadori.

Provenzano, Calogero Bagarella (quest'ultimo fu ucciso, e gli altri del commando seppellirono segretamente il suo cadavere, affinché i «nemici» non traessero soddisfazione dalla sua morte). I corleonesi erano entrati a Palermo. E ci erano entrati a modo loro, con tutte e due le scarpe. A quel punto, si eclissarono. Per un'altra decina d'anni infatti covarono segretamente il loro progetto golpista in attesa che si presentasse l'occasione propizia. Apparentemente, si presentavano agli altri boss con «spirito di servizio». Mettevano a disposizione un' indiscussa potenza militare e propri uomini per i «lavori» più «difficili» e più «delicati». Intanto, tessavano una trama di alleanze nei salotti della Palermo-bene dai quali erano stati sempre esclusi.

Fu solo alla fine degli anni '70, quando la città fu invasa da un fiume di danaro frutto del traffico mondiale dell'eroina, che Riina e Provenzano intravidero l'occasione che tanto pazientemente avevano aspettato. Quella per porre la loro candidatura alla leadership di Cosa Nostra. Ebbero l'intelligenza criminale, giocando sull'effetto sorpresa, di fare immediatamente fuoco sul quartier generale della mafia palermitana. E una raffica di esecuzio-

ni assai ravvicinata - da Pino Panno, boss di Casteldaccia a Stefano Bontade, capo cupola in quegli anni, a Totuccio Inzerillo, suo fedelissimo luogotenente-apri le danze della guerra di mafia. Ma la definizione è inesatta: ché non si fronteggiarono mai, nonostante centinaia e centinaia di omicidi, due eserciti contrapposti. I corleonesi infatti, adoperando le armi del ricatto e del terrore, riuscirono a infiltrare uomini di fiducia all'interno di ciascuna famiglia rivale.

A decine e decine i «palermitani» caddero falciati da kalashnikov o calibro 38, perché traditi da un fratello, da un cugino, da un cognato. Spesso si svolgevano funerali in cui i parenti stretti della vittima non sapevano chi aveva armato la mano omicida. Furono anni di orrori, ai quali è già stata dedicata una apposita puntata di quest'inchiesta. Di quell'orrore, Totò Riina fu il dominus spietato. Sino al giorno della strage di Capaci. Quanto alla strage di via D'Amelio - ed è cronaca di queste settimane - lui se ne chiama fuori, alludendo, con i pochi monosillabi di cui è linguisticamente capace, ad altre entità, altre presenze che, oltre Cosa Nostra, avrebbero avuto un loro inconfessabile tornaconto. ♦